

















Giampaolo Dossena Scrittore, giornalista, padre della cultura ludica italiana.



Maria Sello Ha tutelato, valorizzato e fatto conoscere la collezione della pro-zia Ida Sello.



Cosimo Cardellicchio Membro del Comitato Scientifico dell'Archivio Italiano dei Giochi. Ricercatore CNR, studioso e scrittore di giochi.

Si ringrazia Gianpaolo Carbonetto per i preziosi articoli con cui ha sempre seguito l'Archivio Sello; si ringraziano anche Dario De Toffoli, Giovanna Dossena, Paolo Munini, Massimo Salvador e Umberto Sello che a vario titolo hanno contribuito a questa ricerca.

Cosimo Cardellicchio

Giampaolo Dossena e la famiglia Sello di Udine

Udine, 30 settembre 2020

In onore del 90-esimo compleanno di Giampaolo Dossena In occasione della seconda edizione di *Abbasso la Pedagogia* All'inizio del 1991, Giampaolo Dossena e Maria Sello si incontrarono.

Giampaolo Dossena. Giampaolo Dossena era nato il 30 settembre del 1930 a Cremona. Brillante studente, frequentò il Liceo Classico *Daniele Manin* nella sua città natale e poi si laureò a Pavia in Lettere. Uomo di cultura enciclopedica, iniziò la sua carriera professionale lavorando nelle principali case editrici dell'epoca, Sansoni, Fetrinelli, Rizzoli, Mondadori, Il Saggiatore, Bompiani. Oltre a un lavoro redazionale, il suo nome fu legato a parecchi casi editoriali, come la ri-pubblicazione del *Baldus* di Teofilo Folengo, o saggi su Giulio Cesare Croce, o sui diari dell'Alfieri e del Biffi.

I tempi differenti e i casi della vita portarono lui, e altri suoi colleghi delle varie redazioni in cui aveva lavorato, a diventare giornalisti. Cominciò con l'Espresso, passando poi all'Europeo, alla Stampa e al suo Tuttolibri, a Repubblica e al suo Venerdì, al Sole 24 ore, senza contare tanti altri suoi articoli più sporadici in altri giornali e riviste. In questi giornali, inventò, primo e per molti anni unico in Italia, la figura del giornalista dei giochi.

La sue rubriche sul *Tuttolibri* della *Stampa* e sul *Venerdì* di *Repubblica* ebbero un grandissimo successo nell'Italia degli anni '80 e '90 del secolo scorso. L'appuntamento settimanale con la rubrica del Dossena era imperdibile per un gran numero di italiani. Un'incredibile quantità di lettere arrivò nelle redazioni del *Tuttolibri* e del *Venerdì*. Tantissimi corrispondevano con il Dossena, gli chiedevano informazioni sui giochi, partecipavano alle sue sfide, comunicavano i loro ricordi su giochi che sembravano

dimenticati. Egli si occupava di giochi con un tono leggero, accattivante, rimanendo sempre accurato, al limite della pedanteria. Era lo stesso tono, accurato ma leggero, con cui scrisse quattro volumi di una *Storia confidenziale della Letteratura Italiana*, dalle Origini sino al Seicento, fra il 1987 e il 1994. La serissima Letteratura Italiana studiata a scuola ne usciva completamente sconvolta da questa giocosa presentazione, perché Dossena levava ansie e paure inculcate agli studenti, lasciando che il lettore potesse godere in piena libertà delle pagine del suo autore preferito. Era un gioco anche con la letteratura, così come tanti giochi con le parole (e non solo) aveva proposto ai suoi lettori.

Il segreto del suo stile era in un'intervista che rilasciò a Giorgio Dell'Arti sul *Venerdì* di *Repubblica* del 13 ottobre del 1989.

... è tutta la vita che mi occupo di gioco e di letteratura e di tutto ciò che non sta sulla prima pagina dei giornali. Perché io adoro ciò che sembra futile... Quando mi trovo di fronte a un paesaggio o all'interno di un libro subito mi chiedo: quali sono le cose di cui nessuno si accorgerà? E da quelle vengo "morbosamente attratto". Io amo le cose piccole, gli ombrelli, i fiammiferi. Mi piace dar loro peso, dar loro grazia, circondarle di un impegno che le nobiliti. Del resto, dove potrebbe trovarsi la nobiltà se non in ciò di cui nessuno si occupa?

Cose piccole? Futilità? Non per la penna di Dossena. Forse partiva anche da piccole cose e futilità, ma il grande giornalista ritrovava da quegli oggetti prospettive più ampie in cui descrivere e interpretare il mondo. Primo in Italia, si accorse di come il mondo dei giochi stesse cambiando in Germania, in Inghilterra e nel resto d'Europa, e ne dava cronache che, rilette oggi, sembrano profetiche, giusta funzione del buon giornalista.

Gran parte delle rubriche tenute sul *Tuttolibri* e sul *Venerdì* originarono molti libri sui giochi, ultimo dei quali fu l'*Enciclopedia dei giochi* in 3 volumi del 1999.

Dopo il 1993, tenne più rare rubriche. Specie negli ultimi anni della sua vita, alternò rubriche di giochi con sulfurei ricordi della sua infanzia, raccolti nel libro del 2007 *Mangiare banane*.

Morì a Cremona il 5 febbraio 2009.

La famiglia Sello. Il patriarca, a cui si può ricondurre il ramo della famiglia Sello di Udine di cui si tratta, è Giovanni Sello (1835-1909). Prestò servizio militare nell'esercito dell'Impero austriaco e partecipò anche alla battaglia di Sadowa nel 1866. Durante il servizio militare, ebbe occasione di imparare il mestiere di falegname e tornò nella natia Udine con un diploma da "stipettaio ed ebanista".

Aprì un primo laboratorio di falegnameria, che poi ampliò con il successo delle sue iniziative. Si sposò ed ebbe otto figli, di cui sette sopravvissero sino all'età adulta, sei maschi e una femmina, Ida. Tutti i maschi furono impiegati nell'attività di famiglia, ognuno con le sue competenze. Angelo, il maggiore, si dedicò alla progettazione dei mobili e alla guida dell'impresa dopo la morte del padre; Luigi si specializzò come tappezziere; Antonino, ebanista; Enrico, addetto alla lavorazione dei

metalli; Umberto, decoratore e Ottavio, geometra.

I mobili e gli altri manufatti lignei della famiglia Sello erano rinomati non solo a Udine. Sin dagli inizi della sua attività, Giovanni Sello aveva partecipato a fiere ed esposizioni in Italia e in Europa, ricevendone attestati e benemerenze (si pensi, ad esempio, alla sua prima uscita all'Expo di Parigi del 1878). Il figlio maggiore Angelo studiò ed elaborò in fabbrica le più moderne tendenze dell'industria del mobile in Italia, e in Europa.

Dopo aver avuto varie sedi, fra cui una in una parte della casa di famiglia in via Porta Nuova a Udine, la fabbrica di mobili si trasferì infine in un moderno e ampio edificio, in quella che oggi si chiama piazza Primo Maggio. L'originale laboratorio di falegnameria era diventato una moderna fabbrica in cui si realizzavano, oltre ai mobili in legno, anche tende, tappezzerie, vetri, lampadari e soprammobili. Angelo guidò brillantemente l'impresa di famiglia sino al 1951, anno in cui le mutate condizioni del mercato lo convinsero a chiudere la fabbrica. L'edificio fu donato da Angelo e Antonino Sello al Comune di Udine, affinché ne facesse la Scuola d'Arte (attualmente Liceo Artistico) "Giovanni Sello", in onore del padre, che sempre aveva desiderato che i giovani mantenessero la tradizione artigiana.

Ida, l'unica figlia di Giovanni, nata nel 1891, sembrava destinata alla solita vita in famiglia che contraddistingueva le donne in quel periodo. Alla morte del padre, però, impiegò la sua quota di eredità per studiare e diplomarsi maestra, in ciò mostrando una mentalità molto moderna, per la sua epoca.

Dopo la sconfitta di Caporetto nel 1917, in seguito

all'invasione austriaca di Friuli e parte del Veneto, la famiglia Sello fuggì a Legnano e qui Ida ebbe la sua prima e unica esperienza come maestra di scuola. Ritornati a Udine dopo la guerra mondiale, Ida Sello, con l'appoggio e il consiglio del fratello maggiore Angelo, decise di aprire una cartoleria-libreria nel 1924, ospitata in un locale del palazzo di famiglia, in via Porta Nuova a Udine.

Strana cartoleria quella che si trova in una casa, al primo piano, e non ha insegne sulla strada! Non c'era però bisogno di insegne e segnalazioni, perché quel negozio era ben conosciuto in città.

Ida, diplomata maestra, conosceva il francese; una volta aperto il suo esercizio, continuò a informarsi sulle più avanzate teorie pedagogiche dell'epoca; suo fratello Angelo la aiutò con il tedesco. La sua cartoleria divenne un negozio insolito, perché ella non vendeva solo i comuni articoli di cancelleria, ma anche libri, giochi e giocattoli didattici, secondo le nuove idee che le provenivano soprattutto dalla Germania. È di grande interesse leggere oggi la rete di fornitori e clienti con cui corrispondeva, non solo in Italia, ma anche in Germania, in Francia e in altre parti d'Europa, oltre naturalmente al commercio al dettaglio con i suoi affezionati clienti, che le entravano in casa.

La cartoleria di Ida Sello continuò la sua attività sino al 1971, anno della scomparsa della titolare. Il negozio, sito nello stabile di via Porta Nuova a Udine, rimase chiuso, con il suo materiale. Forse qualcosa andò disperso nei primi anni dopo la scomparsa della titolare, ma la maggior parte rimase lì.

Non tutti i figli del patriarca Giovanni Sello si sposarono, e non tutti ebbero figli. Focalizzandosi sul ramo del citato Enrico, egli ebbe come figlio Giovanni Jr, che a sua volta ebbe tre figli, Maria, Enrico (architetto) e Umberto (geometra).

Maria Sello lavorò come gallerista e poi come artigiana, prima nella pelletteria e poi realizzando tessuti e abiti con il telaio a mano, secondo antichi saperi che rischiavano di perdersi. Lavorò con Attiliana Argentieri Zanetti, una virtuosa del telaio a mano, a sua volta allieva di Anna Akerdhal Balsamo Stella, designer e pittrice. Antichi saperi e nuove conoscenze da tutta Europa riecheggiano ancora oggi in questa famiglia, così aperta ai migliori stimoli culturali.

Verso gli anni '80 del secolo scorso, Maria entrò nella cartoleria-libreria della pro-zia Ida, sorella di suo nonno, e ne rimase affascinata. Ida era solita conservare campioni di ciò che vendeva, facendo nascere così un'inedita collezione di circa 5.000 oggetti differenti. Ovviamente Maria era entrata in quella stanza da bambina, ma l'aprire vecchi armadi rimasti sempre chiusi la stava proiettando in un mondo fantastico e inaspettato. La cartoleria di Ida Sello non era una come tante. Era il negozio di una donna intelligente e meticolosa, culturalmente avanzata rispetto ai suoi tempi, e che viveva il suo commercio in una dimensione educativa.

Sfogliando uno dei primi cataloghi della ditta "I. Sello", si comprende subito la sua impostazione culturale. Le prime forme e colori che erano dati ai giovani studenti si chiamavano "Doni", secondo i dettati fröbeliani a cui quel catalogo si richiamava. Fröbel, vissuto in età romantica, era stato fra i primi a modificare gli allora severi metodi dell'educazione dei bimbi, scoprendo il valore educativo e

formativo del gioco. Poi la pedagogia evolveva, e Ida Sello si adattò anche a questi cambiamenti.

Ella vendeva ovviamente materiale di cancelleria, fra cui carte, quaderni, matite di varia natura e pennini di varie marche e qualità, insieme ad altri oggetti appartenenti a un passato ormai dimenticato, e che sopravvivevano solo in quella cartoleria.

Si vendevano anche libri per la scuola primaria o per il catechismo. L'attenzione per il sacro si ritrova anche nella presenza di immagini sacre e affini, presepi, acquasantiere e altro.

Poi, c'erano ovviamente sussidi didattici, come macchine per contare, alfabetieri e tabelline meccaniche.

Non potevano mancare tutte quelle necessità per i lavoretti dei bambini a scuola o per il bricolage, come la rafia o i turaccioli, oppure i lavori di traforo, o il necessario per realizzare cestini, insieme con immagini da colorare e matrici per stampe.

L'aspetto più inatteso della cartoleria di Ida Sello era l'ampio spazio riservato a giochi e giocattoli.

Piccole bambole, pupazzetti, teatrini delle marionette, e poi tanti giocattoli in legno, oggetti oggi scomparsi, come carretti, carriole, cavalli a dondolo, monopattini, giocattoli trainabili, birilli figurati, tiri a segno, casette e giochi di costruzione. C'erano poi le piste in legno (Kugelbahn, per usare il termine tedesco più appropriato).

Se si passa a oggetti metallici, c'erano trenini, macchinine mosse da un meccanismo a molla e aerei di latta, anch'essi ricordo di un'altra epoca; e poi giochi di costruzione, come il Märklin. C'erano infine oggetti di varia natura, come bandiere e tamburelli, e due classi che non potevano mancare, come le biglie e i soldatini.

Vi era anche abbondanza di giochi veri e propri, fra cui spiccavano due classici italiani, come la tombola e i giochi dell'oca (o di percorso), in tantissime varianti. Non mancava il *Jack Straw game*, oggi meglio conosciuto con il nome di Mikado.

Il paese dei balocchi era lì, fedele immagine di circa mezzo secolo di evoluzione nei gusti dei giochi e giocattoli dei bambini europei, non solo italiani.

Sin dall'inizio Maria Sello si rese conto della rilevanza culturale del negozio della pro-zia e cominciò a catalogare gli oggetti, opera che continua ancora ai giorni nostri, vista la vastità e la complessità della collezione.

Ovviamente, si poneva il problema di come custodire e valorizzare un simile giacimento culturale e di come salvare dall'oblio la figura di Ida Sello, non solo commerciante, ma vera operatrice culturale.

All'inizio del 1991, Giampaolo Dossena e Maria Sello si incontrarono.

Il libro. L'incontro avvenne a Venezia. Per Dossena erano gli anni del culmine della sua popolarità come giornalista e scrittore. Maria Sello cercava faticosamente di tutelare la raccolta e la figura della pro-zia.

Nei primi momenti, Dossena non sembrò interessato a quanto gli veniva prospettato, per non dire che ne fu proprio infastidito. Maria Sello, però, non desistette. Camminarono insieme sino a Rialto, mangiarono qualcosa in una nota osteria, e Dossena cambiò parere. Accettò di visitare la casa di via Porta Nuova a Udine, in cui si trovava ancora la cartoleria di Ida Sello.

Tempo dopo, Dossena entrò finalmente in quella stanza dove era stato il negozio. Egli comprese in un attimo la ricchezza di ciò che si presentava ai suoi occhi. Già da alcuni anni, a Milano, città in cui abitava, esplorava le cartolerie in procinto di chiudere, aggiudicandosi alcuni oggetti desueti che arricchivano la sua collezione, come pennini e portapenne di legno. Più volte, seguendo il suo stile già presentato, aveva scritto e dato nobiltà a giochi, giocattoli e altri piccoli oggetti di uso comune nei tempi passati. A Udine aveva trovato un giacimento culturale di proporzioni inattese.

Si pensò di organizzare una mostra, che si sarebbe dovuta tenere al Palazzo Reale di Milano. Il titolo sarebbe dovuto essere: "Il sogno ritrovato. Giochi e giocattoli fra '800 e '900".

Ci sarebbero stati contributi di Annamaria Bernardinis, pedagogista dell'Università di Padova, Marco Tosa (esperto di bambole) e poi Livio Sossi, Alberto Milano e altri. Per parte loro, Dossena e Sello avrebbero presentato i risultati delle loro ricerche. Dossena avrebbe scritto di giochi dell'oca, tombola, puzzle, bocce e birilli, biglie, giocattoli guerreschi, soldatini, giochi di costruzioni e pennini; Maria Sello si sarebbe occupata di ceramica, plastilina e pongo, e avrebbe presentato uno studio dell'attività commerciale della pro-zia Ida, come ricostruito dai documenti che aveva ritrovato.

Purtroppo, la mostra non si poté realizzare.

Dossena aveva già preparato le schede per gli argomenti che doveva trattare. Parte dei testi era stata estratta da articoli precedenti; parte fu scritta per l'occasione. Poiché il lavoro era già fatto, Dossena usò le schede che aveva preparato per i capitoli 3-11 di un nuovo libro che si sarebbe dovuto pubblicare.

Il capitolo 1 di questo libro era invece un'introduzione storica alla cartoleria Sello. Il capitolo, dal titolo "Una scoperta archeologica", cominciava con la seguente frase: "Ho partecipato a una scoperta archeologica e ve la voglio raccontare".

In essa sono presenti due concetti di rilievo. Il primo è che quella cartoleria trovata intatta a Udine era, a tutti gli archeologica. effetti. scoperta Di archeologia una commerciale, ma pur sempre archeologia. Il secondo era che Dossena aveva voglia di raccontare, non di farne solo un'esposizione scientifica e seriosa. Aveva voglia di raccontare quegli oggetti quando gli ricordavano qualcosa della sua infanzia. In questo, il libro assomiglia a quel Mangiare banane, scritto un paio d'anni prima della sua scomparsa, in cui ricordava piccoli oggetti di uso comune, anche se non sempre legati alla sua infanzia.

Una nota, tratta dalla descrizione del Bombolone del GPL di *Mangiare banane*, ci aiuta a comprendere. "...il bombolone, diventato buono. Forse mi sta chiedendo di mettere un sasso, con un geroglifico, un pentagramma, da interpretare "qui stette per anni un bombolone che ci diede GPL, proteggendoci dal freddo e dallo scoppio delle tubature". È un moderno epitaffio di ringraziamento a un oggetto diventato ormai desueto. Un'attenzione alle piccole cose, di cui nessuno si occupa più, come detto. Dove potrebbe essere la nobiltà, se non in ciò di cui nessuno si occupa più?

Il libro che Dossena scrisse, ispirato dalla sua visita al

negozio di Ida Sello, è veramente godibile, un esempio caratteristico dello stile di Dossena, quello stile ormai collaudato da anni di rubriche settimanali sui giochi e di dialogo con i lettori. Preciso nella descrizione degli oggetti, e nell'evocare quei tempi passati in cui quegli oggetti erano usati. Subito dopo ironico, nel prendere le distanze sia da quei tempi, sia da quegli oggetti. In nessuna parte del libro si può dire che egli sia nostalgico di quel mondo ormai passato.

Abbasso la pedagogia. E il titolo? Il capitolo 2 dava appunto titolo a quel volume: "Abbasso la pedagogia".

Quel titolo era "un po' da ridere", come ebbe ad ammettere lo stesso Dossena anni dopo; forse era solo un espediente editoriale per attirare l'attenzione, uno sfregio su un muro come se fosse un "Abbasso la squola", scritto da uno studente monello e svogliato. "Abbasso la squola" è poco originale, mentre "Abbasso la pedagogia" denota un ben preciso obiettivo. Nel primo capitolo, come si è detto, erano già chiare le prospettive di quel testo, la scoperta archeologica e il racconto. Qualsiasi titolo avesse evocato uno dei due termini avrebbe ben descritto il contenuto.

Egli, però, decise di puntare contro la pedagogia, poco curandosi dei risentimenti di quanti si sarebbero sentiti punti solo a leggere questo titolo.

Purtroppo non era possibile parlare di scuola, e con tutti quegli oggetti ritrovati nella cartoleria Sello non era possibile ignorare la scuola, senza che emergesse la profonda avversione dosseniana per un certo tipo di scuola, e per la pedagogia.

È facile trovare un primo motivo a queste avversioni nella

situazione familiare del Dossena, peraltro enunciata sin dal capitolo 2 di quel libro.

Suo padre era un insegnante di scuola elementare, e sua madre pure. Quando la madre morì, e Giampaolo era ancora un bambino, suo padre si risposò, ancora con un'altra insegnante elementare. Possiamo lecitamente dedurre che sia stato pesante avere tre genitori insegnanti. In casa circolavano molti trattati di pedagogia e Dossena dichiarava di essere ben informato su chi fossero, per esempio, le sorelle Agazzi o Ferrante Aporti. Sembrava molto seccato dall'ingombrante presenza di guesta scienza nella sua casa e nella sua vita. Non ci si meraviglia se quell'ambiente familiare, in una città di provincia come abbia causato quell'avversione nell'adulto Cremona. Dossena, stabilitosi poi per lavoro a Milano, al centro di stimoli culturali di livello europeo.

Dopo questa spiegazione semplice, però, ne segue un'altra.

La scuola che frequentò il piccolo Giampaolo non era una scuola qualunque. Era una scuola nera, di regime, che si impossessava di un lattante e lo faceva diventare Figlio della lupa, Balilla, Avanguardista e via elencando tutti i gradini, sino a giungere all'Uomo Nuovo fascista, pronto a credere, obbedire, combattere.

In un suo scritto posteriore, Dossena ricordava il catechismo di altri tempi (quello detto di "San Pio X", per intendersi), quello fatto a domande e brevi risposte, il testo di studio di coloro che frequentavano le parrocchie sino alla fine degli anni '60, prima che il Concilio Vaticano II dispiegasse i suoi benefici effetti.

Nelle orecchie di persone di una certa età risuonano ancora formule del tipo: "1. Chi ci ha creato? Ci ha creato Dio. 2.

Chi è Dio? Dio è l'Essere perfettissimo, Creatore e Signore del cielo e della terra."

Dossena ricordava anche che, insieme al catechismo (che all'epoca si chiamava la "Dottrina"), aveva anche ricevuto "Il primo libro del fascista" da studiare. In esso si trovavano formule del tipo: "Chi è il DUCE? IL DUCE è il creatore del Fascismo, il rinnovatore della società civile, il capo del popolo italiano, il fondatore dell'Impero." Al di là dell'abuso di maiuscole, quel libro era modellato palesemente sul catechismo cattolico. Visti con gli occhi di oggi, invece che un progresso di apprendimento e di crescita culturale del giovane, quei programmi scolastici erano proprio un regresso verso la stupidità e la cieca obbedienza.

Corrado Stajano, suo concittadino e coetaneo, lo intervistò per il *Corriere della Sera* nel 1988. All'epoca, Dossena dichiarava di conservare ancora la tessera n. 0.150.236, dell'Opera Nazionale Balilla. Nell'intervista, dichiarò senza mezzi termini al probabilmente stupito Stajano che avrebbe preferito fare il militare, piuttosto che andare a scuola. A pensarci oggi, certamente quella scuola assomigliava più a una caserma che a una scuola, come noi la concepiamo.

Con fare civettuolo, aggiungeva poi un "e già che c'ero...". Eh sì, già che c'era, ha studiato tanto, ha studiato tutto, ha posto le basi di quella cultura vastissima che tutti gli riconoscevano. Sembra quasi di poter aggiungere "nonostante quella scuola".

I motivi di scontro con "la scuola" non si esauriscono ai casi presentati. La stessa Storia confidenziale delle Letteratura Italiana è un poema intero contro certa scuola, quella che invece di far amare, causa ripulsa nei confronti dei grandi autori della nostra letteratura. E Dossena, con la sua ampia conoscenza dell'argomento e quel tono confidenziale (ma non troppo), mostra un modo nuovo per poter far apprezzare gli odiatissimi autori.

Un modo giocoso? Forse no. Dossena è sempre stato fermamente contrario, dogmaticamente contrario, a introdurre il gioco nella scuola. Per lui la scuola è il regno dell'obbligo e dei doveri. Il gioco è invece libertà e divertimento. I due ambiti, secondo lui, non si possono sovrapporre. Il piccolo Giampaolo, vissuto in una rigida scuola fascista, nel periodo più nero del regime, non poteva concepire che una cosa nobile come il gioco potesse contaminarsi con quella scuola.

Sicuramente oggi la pedagogia ha fatto progressi e preso ampie distanze da quella scuola nera e triste; oggi certi giochi sono pedagogici, ben studiati e realizzati da menti fini.

Eppure, eppure, un po' dell'avversione dosseniana sul gioco a scuola sopravvive ancora oggi in me che scrivo. E lo dico io, che ho realizzato giochi didattici di varia natura, ricevendone molto spesso commenti positivi, compreso il commento più bello che il discente possa fare al suo insegnante al termine del gioco: "Quando giochiamo di nuovo?"

Io so quant'è difficile bilanciare un gioco perché sia didatticamente valido e insieme interessante e coinvolgente per lo studente. Vedo anche con quanta approssimazione si muovono certi insegnanti, ostinatamente convinti che basti portare un gioco a scuola e i ragazzi faranno festa, perché impareranno e si

divertiranno. Spesso si annoiano solamente e solo il timore del docente -e la buona educazione- impediscono loro di esprimere il proprio parere su quell'esperimento pedagogico, che il docente crede riuscito, ma che invece è stato un fallimento.

Dossena aveva conosciuto anche questi docenti, e da loro prendeva più o meno garbatamente le distanze. Anche se poi, leggendo le sue rubriche, indovinando le lettere che riceveva, dalle lodi che riservava a quegli insegnanti che erano riusciti a far accendere scintille di interesse nei giovani (magari utilizzando i suoi libri o i suoi articoli), le sue certezze che scuola e gioco siano incompatibili sembravano meno granitiche.

Quell"Abbasso la pedagogia" rimaneva uno sfregio, una scritta infantile fatta sul muro, un dispetto al suo passato di bimbo del duce, uno sgarbo ai pedagogisti dogmatici, che fanno annoiare i ragazzi con i loro presunti giochi pedagogici.

In *Mangiare banane*, Dossena ricordava che, di fronte all'irrisoria facilità della tabellina del 5, se confrontata con quella del 7 e dell'8, aveva scritto nell'interno di un cassetto: "Cinque è un numero porco". Poi ebbe incubi notturni. "Il Cinque si era offeso, mi minacciava... Cancellai la frase che aveva assunto un tono sinistro... Il Cinque mi ha perdonato, mi ha lasciato vivere serenamente."

Forse, anche quell'*Abbasso la pedagogia* gli aveva procurato incubi notturni, ma oramai non si poteva fare più nulla. Il libro ha avuto successo. Oggi se ne ristampa una seconda edizione, per conto dell'editore Marietti 1820, con prefazione di Roberto Farné. E se il pedagogista Farné

ha accettato di scriverne la prefazione, vuol dire che quel titolo non urta più nessuno, e non è il caso di dargli troppo peso.

Gli altri capitoli. I capitoli 3-11 sono il cuore di "Abbasso la pedagogia". Ognuna delle classi di oggetti citate in precedenza (giochi dell'oca, tombola, puzzle, bocce e birilli, biglie, giocattoli guerreschi, soldatini, giochi di costruzioni e pennini) origina un capitolo. Dossena si muove in totale libertà, mescolando saperi dalla sua vasta cultura con ricordi d'infanzia. Mescola informazioni sulle origini storiche di ogni classe di oggetti, e insieme si lascia andare a ricordi sulla Bioplastina Serono, qualcosa che doveva essere veramente importante, se è citata anche in *Mangiare banane*. Solo che in *Abbasso la pedagogia* è del tutto fuori luogo. Ma era il suo stile!

Emergono sempre in Dossena ricordi su quella scuola fatta di tante proibizioni, ad esempio sui solidi in legno, custoditi sotto chiave (§ 5.7), perché sembravano giocattoli (e in classe non ci si poteva divertire) e poi perché erano pericolosi (pesanti e appuntiti); proibiti i fischietti (§ 8.6), troppo rumorosi; proibiti gli astucci in legno (§ 11.2), di cui elencava i potenziali usi impropri. L'adulto Dossena sembra quasi rimpiangere il monello che non è stato e le monellerie che non ha fatto.

Ma lui da piccolo, faceva il bambino (§ 9.10), pronto a struggersi non solo per i giocattoli, ma anche per alcuni oggetti di cancelleria (§ 11.1). Bimbo a cui bastava una baionetta di latta per essere felice (§ 8.6) e che solo da grande scopriva di aver avuto il gioco di costruzioni metalliche Märklin, e non il Meccano originale (§ 10.12), e

che il suo Märklin si era purtroppo fermato alla scatola numero 0, di cui gli era rimasta solo la piccola chiave inglese con il marchio di fabbrica, piccola reliquia della sua infanzia.

Sembra che ai bimbi di un tempo bastasse poco per giocare, ma ciò è vero per i bimbi di ogni tempo. E infatti Dossena elogia i vecchi campi da bocce, e rimpiange il fatto che molti di essi siano diventati bocciodromi professionali (§ 6.2); condanna la mamma che regala soldatini bellissimi al figlio (§ 9.6), così belli da doverli tenerli in una teca, quando il bimbo invece sogna di averli più brutti, ma di poterci pasticciare nel fango.

Ogni tanto spunta anche nei capitoli 3-11 qualche puntura contro la pedagogia (§ 4.7 o § 10.16), tanto per non perdere la direttiva principale del libro.

Nel capitolo 12, a conclusione dell'opera, Dossena dichiara di continuare a giocare "giochi che nessuno gioca più". È lui, proprio lui, che sancisce con questa frase l'assoluta libertà del giocatore, a cui bastano pochi oggetti, anche comuni, anche fatti di materiali poveri, per poter essere contento. E serve anche tanta fantasia, quella che i bimbi di ogni epoca hanno sempre messo nei loro giochi, sordi alle prescrizioni di genitori e maestri. Abbasso la pedagogia allora, e viva la fantasia.

E oggi? Sono passati tanti anni, da quando nel 1992 fu pubblicato quell'*Abbasso la pedagogia*. Giampaolo Dossena è morto nel 2009.

Maria Sello continua la sua opera di catalogazione e tutela del patrimonio culturale che, inconsapevolmente, la pro-zia Ida le aveva lasciato. Il materiale raccolto si trova ancora nella casa di famiglia dei Sello in via Porta Nuova a Udine. Molti studiosi provenienti da varie parti di Italia hanno potuto visitarla, restandone ammirati.

Sono state organizzate mostre tematiche con alcuni parti della collezione; eppure non si trova ancora una sede per valorizzare e rendere fruibile tutte queste meraviglie a un più vasto pubblico.

Dico, però, che al di là del valore degli oggetti, bisognerebbe ricordarsi di dare il giusto onore alle persone che hanno fatto sì che questi oggetti siano potuti arrivare a noi sino a oggi, evitando la dispersione che accompagna quasi sempre un negozio che chiude: Ida Sello, una donna di ampia cultura, a cui dobbiamo questa raccolta; Giampaolo Dossena, che ha saputo scoprire un tesoro sotto la polvere e l'indifferenza, e ha dato con il suo libro una visibilità nazionale a questo giacimento culturale; Maria Sello, che con ammirevole tenacia combatte da decenni perché questa collezione non sia dispersa, ancor prima che essere valorizzata.

A queste persone dovrebbe andare il nostro più sentito ringraziamento, se in Italia possiamo vantare ancora questo patrimonio.



Ida Sello Titolare della omonima cartoleria-libreria, aperta a Udine nel 1924.







L'Archivio Italiano dei Giochi è un centro di documentazione per il recupero, la conservazione e la valorizzazione di un patrimonio culturale unico, quello del Gioco inteso come espressione culturale essenziale per l'educazione e la qualità della vita di ciascuno, ma anche come strumento di integrazione, socializzazione e incontro tra culture. L'Archivio Italiano dei Giochi ha la sua sede in **Udine**, una delle città attualmente più avanzate in Italia nel campo del Gioco.

Dalla sua nascita nel 2017 al 2020 l'Archivio Italiano dei Giochi è stato gestito da *studiogiochi* e diretto da Dario De Toffoli.

